

Al candidato della Destra, Iorio, va il 58,3%. Al centrosinistra si erano aggregati Rc e Di Pietro

Il Molise è del Polo

È polemica nell'Ulivo

Vitali, Ds: «Troppe divisioni al nostro interno»

Federica Fantozzi

ROMA Michele Iorio, candidato del Polo, è il nuovo presidente del Molise. Nelle elezioni di domenica, ha sconfitto Giovanni Di Stasi, candidato del centrosinistra e governatore uscente della regione. Una vittoria netta: nelle 386 sezioni (320.000 elettori), distribuite fra Isernia e Campobasso, Iorio ha ottenuto il 58,3% delle preferenze (116.333 voti) contro il 41,8% (83.412 voti) dell'avversario. Si votava anche per l'elezione del consiglio regionale: dei 30 componenti, 18 saranno attribuiti al centrodestra, 12 all'opposizione.

Soddisfatto il neo-governatore: «Un risultato oltre ogni previsione». E spiega i motivi: abbiamo «interpretato fino in fondo le reali aspettative della popolazione. Sarò il presidente di tutti i molisani». Di Stasi: «Prendo atto della volontà popolare e la rispetto». E così commenta il distacco: «Una battaglia generosa ma combattuta in condizioni di inferiorità rispetto alla valanga di riferimenti politici che si sono spostati a destra attratti dal nuovo potere».

Michele Iorio, 51 anni, deputato di Fi e chirurgo di professione, ha alle spalle una variegata storia politica. Formatosi nella Dc, è stato sindaco di Isernia. Passato al Ppi, è diventato vicepresidente della giunta di centrosinistra. A seguire, il governo regionale da lui presieduto è slittato dal centro al centrodestra per un «ribaltone». Nel '99 un «controribaltone» lo ha sostituito con il Ds Venetiale. Nello stesso anno, Iorio aderisce a Forza Italia. Nell'aprile 2000, tenta la corsa a governatore del Molise: Di Stasi lo batte con 930 voti di scarto. Il medico presenta denuncia al Tar per irregolarità formali di al-

lune liste del centrosinistra. I giudici amministrativi gli danno ragione in primo e secondo grado e annullano i risultati. Tuttavia, la giunta era rimasta in carica ad interim per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione.

Adesso il Molise passa al Polo. E a sinistra si «apre una stagione di riflessione»: sulle «lacerazioni interne», sulle «incertezze in politica estera», sul «gioco facile» regalato al Polo. La sconfitta brucia: a confermare Di Stasi, non è bastata una coalizione ampia che comprendeva anche Verdi, Rc, Comunisti Italiani e l'Ita-

lia dei Valori di un Antonio Di Pietro molto impegnato sul territorio. Il responsabile delle autonomie locali Ds Walter Vitali indica cause precise: «Gravi divisioni interne, unità recuperata troppo tardi». Il Ds Venetiale: «Spaccature e incomprensioni», favoriscono il centrodestra.

Un richiamo all'unità viene anche da Renzo Lusetti e dai senatori Manzione e Righetti, della Margherita: «L'aspro dialogo pregressuale» nell'Ulivo non giova, intanto la Cdl occupa «i centri del potere». Sottolineano però il risultato («un'immagine di chiarezza e forte

responsabilità») del partito di Rutelli: 14,6%, seconda delle forze in campo dopo Fi (22,9%) e prima del Ccd-Cdu (13,6%), di Democrazia Europea (12,8%), dei Ds (12%) di An (10,7%). Rocco Buttiglione sottolinea il dato di De: «Dal Molise parte il rilancio della Dc». Ma l'allineamento del molise con Palazzo Chigi cambierà qualcosa all'interno della Conferenza delle Regioni? Per il vicepresidente Vasco Errani è «la prova del nove del federalismo»: «Le logiche di schieramento non devono prevalere sui ruoli istituzionali e sui problemi di merito».

La Porta di Dino Manetta



Uno scrutatore al lavoro

Pera ricorda così Leone
«Vittima di ingiusta giustizia»

ROMA «Credo che oggi abbia io il dovere di dirvi e voi, come i cittadini italiani, abbiate il diritto di essere da me rassicurati che per sei anni e mezzo avete avuto come presidente della Repubblica un uomo onesto, che ritiene di avere servito il Paese con correttezza costituzionale e dignità morale».

Queste parole, pronunciate da Giovanni Leone il 15 giugno 1978, giorno delle sue dimissioni da presidente della Repubblica, alle 20.10 davanti alla tv, sono state ricordate ieri sia dal presidente del Senato Marcello Pera che da monsignor Camillo Ruini, vescovo vicario di Roma, nel corso della celebrazione della messa funebre dell'ex capo dello Stato, nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, a Roma, gremita da famigliari, autorità e gente comune.

Pera, nell'orazione funebre tenuta dopo il rito religioso celebrato a Ruini, ha sottolineato che «non solo per noi oggi che lo onoriamo ma da tempo queste tre doti di Leone, l'onestà, la correttezza costituzionale, la dignità, gli sono riconosciute unanimemente; anche se non manca, tra coloro che ne favorirono o ne vollero allora la caduta, chi ancora si attarda in giustificazioni o silenzi imbarazzati. Come se la storia potesse essere scritta senza tener conto dei documenti, delle testimonianze, dei fatti».

«Ma quella sera drammatica - ricorda ancora Pera - il presidente Leone disse anche un'altra cosa: "Sono certo che la verità finirà per illuminare presente e passato e per sconfessare un metodo che, se mettesse radici, diventerebbe strumento fin troppo comodo per determinare la sorte degli uomini e le vicende della politica».

Per il presidente del Senato «era un ammonimento premonitore di un fenomeno che purtroppo in seguito si verificò e che ancora oggi, nonostante gli sforzi benemeriti di chi si adopera per chiudere una pagina triste della nostra storia recente, lascia strascichi nella vita pubblica».

Ninni Andriolo

Il presidente del gruppo al Senato: «Pesaro sarà il punto di partenza per costruire in Italia il partito della sinistra riformista»

Angius: i Ds sappiano guardare al futuro

ROMA Il voto del Molise? «Anche lì si è registrato un difetto di azione politica dell'insieme delle forze del centrosinistra». Il congresso di Pesaro? Un «punto di arrivo del confronto faticoso che c'è stato nei Ds», ma anche un «punto di partenza per costruire in Italia il partito della sinistra riformista che oggi non c'è». Per il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius, ci sono le condizioni per una svolta che porti «tutti i Ds» ad aggregare «diversi punti di vista». Un «percorso opposto» alle scissioni che alcuni paventano.

Senatore, sabato scorso sono scesi in piazza un po' tutti, tranne la sinistra riformista. Cos'è il segno di un impaccio?

Noi abbiamo aderito con le nostre posizioni e con un nostro punto di vista alla più grande manifestazione per la pace organizzata in Europa: la Perugia-Assisi. Siamo stati anche fischiati o criticati per esserci andati, ma non accettiamo scomuniche per esserci confrontati con quelle posizioni. Mi chiedo: era obbligatorio partecipare alla scandalosa iniziativa di piazza del Popolo tesa solo a dividere il paese e far propaganda al Presidente del Consiglio? Spero di no. Ma non era nemmeno obbligatorio partecipare al corteo promosso dai no global e da Bertinotti al quale, per inciso, non hanno partecipato anche alcune organizzazioni cattoliche che era-

no a Genova e ad Assisi. Una grande forza politica si confronta, apre un dialogo, ma non può avere posizioni codiste. Noi abbiamo assunto la nostra linea chiara con il voto in Parlamento: sabato Rutelli e Fassino erano in Puglia a testimoniare solidarietà alle organizzazioni degli aiuti e ai soldati. Siamo convinti della correttezza della scelta fatta il 10 novembre

Sono passate diverse settimane dall'inizio dei bombardamenti in Afghanistan e molti si interrogano sull'efficacia della risposta all'attacco terroristico anti Usa...

È doveroso interrogarsi sulla strategia migliore da mettere in campo per isolare e

Piazza o non piazza? «Non era obbligatorio né stare in piazza del Popolo, né al corteo promosso dai No global»

battere il terrorismo. Io penso che l'uso della forza sia necessario. Detto questo, però, sappiamo bene che le armi non sono da sole sufficienti, che bisogna mettere in atto iniziative politiche, diplomatiche ed economiche che investano le diseguglianze che esistono tra nord e sud del mondo...

Il centrosinistra si interroga e nel frattempo continua a mostrarsi in ordine sparso: verdi, comunisti italiani e sinistra Ds sono andati in piazza a fianco del no global...

Non esiste una sinistra portatrice di un pensiero unico e non mi meraviglia che dentro di essa si manifesti varietà di opinioni e di critiche. Un pezzo importante di questa sinistra ha portato in Parlamento una posizione equilibrata e giusta: l'accettazione della dolorosa necessità dell'intervento militare in Afghanistan e, assieme, l'impegno a non colpire la popolazione civile e ad aprire corridoi umanitari, la sollecitazione a rilanciare una politica di pace in Medio Oriente. Io rivendico a merito della sinistra riformista italiana il fatto che Camera e Senato abbiano assunto posizioni in sintonia con quelle delle

forze che aderiscono al Partito socialista europeo.

Ma il sì alla missione militare non pone una barriera tra l'Ulivo e le centinaia di migliaia di ragazzi che rifiutano la guerra?

Milioni di ragazzi italiani sono portatori di un spirito sincero e genuino. Noi ci dobbiamo sentire parte di questo sentimento. Voglio fare però un esempio. Due anni fa ci trovavo di fronte alla decisione drammatica di intervenire in Kosovo. Fino a quel momento la sinistra italiana si era limitata ad esprimere sdegno per la pulizia etnica perpetrata dai serbi. Ad un certo punto, eravamo al governo, si decise di intervenire pur con dubbi, incertezze, contrarietà. Una scelta sbagliata? Oggi nei Balcani c'è una pace ancora precaria, ma non c'è la guerra. Una sinistra moderna deve sapere che in certi momenti la pace si difende anche con le armi

Mussi e Melandri ripetono che bisogna dialogare con il movimento no global. È d'accordo?

Un confronto certamente ci deve essere ma deve partire da una precondizione. Sono sbagliate le posizioni di chi sostiene

che i 130000 che hanno sfilato a Roma fiancheggiavano il terrorismo internazionale. Non accetto, però, che una posizione come quella che ho espresso possa essere considerata l'espressione di una sinistra guerrafondaia venduta al capitalismo globale. Questo per me è inaccettabile. Se dovessi aprire un confronto con questi ragazzi e con il movimento, poi, non parlerei più di no global, ma di new global.

Della globalizzazione, della sicurezza, dei diritti, della solidarietà, di un mondo che deve essere ridisegnato. Su questo si deve e si può aprire un confronto vero. Modi, sedi e forme si possono decidere...

Anche invitando Agnoletto al congresso Ds?

Il congresso di Pesaro avrà tempi limitati e non so neanche se sia quella la sede più giusta per avviare un confronto di verità tra di noi. Io sto facendo molti dibattiti con i ragazzi. Dico loro che si è lanciata una sfida di morte al mondo, che siamo di fronte al più grande pericolo per l'umanità dopo la seconda guerra mondiale. Contemporaneamente, però, ripeto che uno dei limiti dell'occidente e della sinistra, è stato quello di non aver capito le

crecenti diseguglianze che nel mondo andavano maturando e che bisogna dare una nuova frontiera alla nostra progettualità.

Come si rifletteranno sul congresso il dibattito sull'intervento militare e le posizioni diverse che si sono registrate anche all'interno della mozione Berlinguer?

Sul tema dell'intervento armato siamo già andati oltre gli schieramenti: nelle sezioni, nei congressi regionali e provinciali, in Parlamento. Insomma: qualcosa si è mosso. Penso che andiamo al congresso sulla base dell'adesione di ciascuno a ciascuna delle tre mozioni. Ma ritengo che

Sul voto in Molise «Anche qui si è registrato un difetto di azione politica delle forze del centro sinistra»

non dobbiamo rinunciare ad un confronto tra di noi nell'auspicio di fare quel passo in avanti di cui hanno parlato Fassino e altri compagni. Ovviamente tenendo conto che vi è stata un'opinione che si è già espressa a larga maggioranza.

Fare un passo in avanti verso quale direzione?

Dobbiamo porci un obiettivo importante: quello di costruire nel tempo necessario, ma non biblico, il nuovo partito della sinistra italiana. Cioè un partito riformista europeo, socialista e democratico. Un partito che consideri strategico l'Ulivo e che si radichi nella società, a partire dal mondo del lavoro e dei nuovi lavori.

Il congresso lancerà la costituzione del nuovo partito? La sinistra della Quercia sembra più interessata a una federazione che mantenga l'autonomia tra Ds e socialisti...

Avverto il logoramento di parole come costituente o svolta. Troppe volte le abbiamo ripetute. Io dico più semplicemente che dobbiamo sforzarci di dare alla sinistra italiana un partito nuovo. Oggi credo che esistano le condizioni per questo obiettivo e avverto il rischio che si sottovaluti questa potenzialità; il pericolo, cioè, di una chiusura dentro noi stessi, dentro una limitata visione strategica. Pesaro deve essere l'approdo di un percorso cominciato 12 anni fa e l'inizio del progetto del nuovo partito della sinistra riformista unita che ambisca nuovamente a governare il Paese

I berlingueriani Ds discutono al loro interno sulla manifestazione di sabato. E intanto preparano documenti per il congresso: uno sulla guerra, uno per l'abolizione della carica di presidente

Rutelli bolla i No global: «Esprimono un pacifismo da anni 50»

Natalia Lombardo

ROMA Quale rapporto avere con il movimento no global? La domanda divide sia l'Ulivo che la Quercia, all'indomani della grande manifestazione contro la guerra di sabato pomeriggio a Roma. Un corteo nel quale hanno sfilato anche tanti diessini e ulivisti contrari all'intervento militare in Afghanistan e al voto espresso dal centrosinistra in Parlamento.

Il problema è quello di sempre: che fare di fronte a ciò che esprime la «piazza»? Non «rincorrerla», dice Enrico Boselli dello Sdi; «confrontarsi con questi movimenti ma non assessorarli», indica Valdo Spini, presidente della direzione Ds; ascoltarne la voce

e dialogare, come propongono Massimo Cacciari, della Margherita, Fabio Mussi e Giovanna Melandri, diessini capofila della mozione Berlinguer che hanno anche invitato Vittorio Agnoletto al congresso di Pesaro; percorrere insieme una parte del cammino, come stanno facendo la sinistra Ds, Cesare Salvi e i Verdi.

Oppure scegliere strade simmetricamente distanti fra loro: Francesco Rutelli, leader dell'Ulivo, afferma che «con questo movimento non si può trattare» perché «non ci sono alternative all'uso della forza»; Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, aderisce totalmente al movimento visto come attuale «motore» della sinistra. E rivendica per il Prc «la vera rappresentatività politica dei giovani» che hanno manifestato

«sentimenti e valori nuovi che il centrosinistra non ha saputo assolutamente interpretare».

Il leader dell'Ulivo bolla i no-global come «l'ultima espressione di un pacifismo anni 50» dalle parole d'ordine «povere». Rutelli sabato è andato a Taranto con Fassino a portare la solidarietà alle truppe italiane e ieri, in un'intervista su «La Stampa», critica chi del centrosinistra è sceso in piazza contro la guerra: «Ho trovato sconcertante che vi abbiano partecipato personalità che ricoprivano la carica di ministro fino a qualche mese fa». Ovviamente il riferimento è a Cesare Salvi. Ma la parola «sconcertante» non piace al ds Fabio Mussi, perché, pur criticando l'antiamericano no global, ribatte «vittale» un dialogo con un movimento «che

ha sollevato un problema: quello delle ingiustizie del mondo». Un confronto è necessario anche per Giovanna Melandri, che pure non è d'accordo con chi è sceso in piazza.

Cesare Salvi, che ha sfilato sabato a fianco di Fausto Bertinotti, si distanzia sempre più dalla prospettiva del partito socialista che comporterebbe «un ulteriore spostamento moderato dell'asse del partito» e apre invece le porte a «un nuovo rapporto con Bertinotti». Se un legame con Amato e lo Sdi «è asfittico», senza un'alleanza con Rifondazione è certa «una nuova sconfitta». Il segretario del Prc, dal canto suo, apre nuovi orizzonti per una sinistra alternativa all'ex ministro del Lavoro: «Io un partito ce l'ho già. Ma sento che a sinistra c'è spazio per un altro».

Salvi esclude battaglie scissionistiche nel partito, ma a Pesaro farà la sua parte per far contare la minoranza. E ieri i dirigenti della mozione I (Berlinguer) hanno preparato un documento da sottoporre al voto della platea congressuale: un ordine del giorno sull'abolizione del ruolo di presidente del partito, uno sulla guerra, un altro sul welfare e lavoro ed un altro ancora sull'«affievolimento» delle garanzie e dello Stato di diritto.

Ciò che preme di più a veltroniani e sinistra ds è eliminare la figura del presidente del partito per garantire «il pluralismo interno»: «Il problema non è certo D'Alema», spiega il portavoce, Vincenzo Vita, ma le competenze che debbono avere segretario e presidente, per evitare del ripetersi di

dannose e improduttive diarchie».

Luca Casarini intanto futa il rischio di ritrovarsi con un cappello politico: «Il movimento è forte e soprattutto capace di decidere da sé», dichiara il leader delle Tute Bianche che dice chiaramente: «Agnoletto non deve andare al congresso Ds». E dà quasi le direttive ai partiti politici sul confronto, segnato dal voto sulla guerra: nessuna possibilità di «mescolare le carte» con l'Ulivo che ha «deciso di stare con Fini e Berlusconi»; apertura a Rifondazione; dialogo con i Verdi (che devono però «abbandonare l'Ulivo alle derivate neo-liberiste»); ragionare con la sinistra Ds che ha votato contro la guerra; e i Comunisti che non sono scesi in piazza? «Con D'Alema alla tribuna vip dello stadio per vedere 100mila persone insieme».